

LETTERA PASTORALE

**Consacrati dal Dio Trinità,
come Comunità Profetica di
Fratelli appassionati di Dio
e dei poveri**

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 Dicembre 2010

*Mi fu rivolta questa parola dal Signore:
«Prima di formarti nel grembo materno,
ti ho conosciuto,
prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni».*
Risposi: «Ahimè, Signore Dio!
Ecco, io non so parlare, perché sono giovane.
Ma il Signore mi disse: «Non dire: “Sono giovane”.
Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò
e dirai tutto quello che io ti ordinerò».
(Ger 1,5-7)

*Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele
- poiché ero stato onorato dal Signore
e Dio era stato la mia forza -
e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».*
(Is 49,5-6)

*Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre
e mi chiamò con la sua grazia,
si compiacque di rivelare in me il Figlio suo
perché lo annunciassi in mezzo alle genti.*
(Gal 1,15-16)

Fratelli,

Come dicono Geremia e Isaia nei due testi sopra citati, peraltro molto simili tra loro, e come ribadisce Paolo che se ne è appropriato, anche noi siamo stati chiamati da Dio fin dal seno materno, nonostante i nostri limiti e le nostre debolezze, per diffondere la sua parola e rendere visibile la tenerezza del suo amore. Questa chiamata è del tutto gratuita: non poggia su nessuna motivazione razionale, e tanto meno morale, che ce la facciano meritare. Dio nei suoi misteriosi disegni ha voluto così: essa è la nostra forza. La nostra missione, in virtù della internazionalità della nostra Congregazione, non ha frontiere ed è destinata a tutte le nazioni, razze, culture e religioni. Come l'ha intuito il nostro Fondatore, la nostra missione è quella di essere strumenti di salvezza per i giovani, soprattutto per quelli che sono vittime della povertà, della mancanza di affetto o che sono alla ricerca di un senso da dare alla propria vita. Il *Dio che vuole che tutti siano salvi*, conta su di noi per realizzare il suo incondizionato e immenso progetto d'amore: quella salvezza, come afferma san Paolo, che si è pienamente rivelata in Gesù suo Figlio, del quale noi siamo chiamati a continuare la missione e a proclamare il messaggio.

È in questo senso che possiamo dire di essere stati chiamati ad essere profeti. Profeti per quei giovani che debbono scoprire che Dio li ama attraverso il nostro affetto, il nostro interessamento, la nostra vicinanza. Ce lo ricorda il nostro Fondatore: *Considerate l'obbligo che avete assunto di conquistare il cuore dei ragazzi come uno dei più importanti mezzi per impegnarli a vivere cristianamente. Ricordatevi che se non*

vi servite di questo mezzo, non solo non li porterete a Dio, ma li allontanerete da lui. (Med. 115,3). Profeti che camminano accanto a loro, non con l'atteggiamento dei maestri di verità, ma come loro compagni e fratelli maggiori. Profeti che ascoltano e capiscono il linguaggio dei giovani e che, allo stesso tempo, sono per essi la parola di Dio e i portatori del suo amore.

Dio Trinità ci ha consacrati ad essere suoi profeti. Lo fece già quando fummo battezzati, come afferma il Vaticano II: *Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e col offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome di Lui* (Eb 13,15) (LG 12). Questo appello si è radicato in noi con la consacrazione religiosa, nella quale procurare la gloria della Trinità con il ministero dell'educazione cristiana è divenuto il fine ultimo e più importante della nostra vita. Il Padre ci ha chiamati a continuare la missione del Figlio con la luce e la forza dello Spirito.

Nella recita del Credo noi proclamiamo che lo Spirito *ha parlato per mezzo dei profeti*. A giusto titolo possiamo dire non soltanto che egli ha parlato, ma che continua a parlare per mezzo dei profeti. La nostra vocazione è un invito a proseguire questa missione profetica. Il Fondatore ce lo ricorda nella meditazione per la terza domenica di Avvento, nella quale, traendo spunto da san Pietro, afferma che *non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio* (2Pt

1,21). *È dunque sotto la ispirazione dello Spirito di Dio che parla, anche oggi, chiunque annunzia il suo regno. Anche se Dio si serve degli uomini per parlare a chi vuol far conoscere le verità cristiane e per preparare i loro cuori ad essergli docili, è solo Dio - dice il Saggio - che dirige i loro passi, e che dà ai loro cuori la docilità necessaria per gustare le sante verità che Dio ha fatto loro conoscere.* (Med. 3,2).

Sono cosciente che parlare del Fratello come di un profeta può suscitare una certa repulsione, perché siamo portati a criticare chi parla di giustizia e vive senza coerenza o anche perché il profetismo fa pensare subito alla politica, precludendo ogni strada al mistero e al misticismo. Dobbiamo dunque essere chiari: non è per nostra scelta personale che noi siamo profeti, né che vogliamo essere chiamati profeti e pensiamo di essere all'altezza di questo nome. Il profeta risponde sempre all'iniziativa di Dio e non alle sue idee personali. È proprio per questo, perché abbiamo risposto all'appello di Dio nonostante i nostri limiti e le nostre debolezze, che dobbiamo diffondere il suo messaggio: non per nostri meriti ma per la grazia di Dio, non perché siamo migliori di altri ma semplicemente perché siamo stati chiamati gratuitamente da Dio a condividere il suo amore infinito per l'umanità ed esserne testimoni.

I profeti erano infatti coinvolti da due passioni: quella per Dio e quella per il popolo; passione per Dio che li invia e del quale sono ambasciatori, e passione per il popolo al quale si rivolgono: in particolare al popolo povero e sfruttato, nel quale si identificano e che amano immensamente. *Per i profeti Dio è il primo e il più importante; sono gli*

uomini dediti alla preghiera contemplativa quelli che ci aiutano a vedere la vita con gli occhi di Dio. Cominciando da questa esperienza di Dio essi analizzano la realtà storica per intravedere i segni dei tempi, cioè gli interventi della grazia con i quali Dio vive nella storia e con i quali questa si apre ai disegni di Dio. I profeti sono i difensori pronti a perdere e dare la propria vita per la causa dei poveri, dei deboli, degli emarginati, ecc. Il profeta lega il suo destino alla causa dei poveri e si impegna sino in fondo (Jésus Sartre). Noi siamo stati chiamati a seguire le orme dei profeti e a fare nostra la duplice passione che dovrebbe ispirare la nostra vita: Dio e i poveri.

L'invito ad essere profeti dovrebbe coinvolgere sia la nostra vita personale che quella comunitaria. Oggi si parla tanto di comunità profetica perché la testimonianza di un gruppo è più coinvolgente di una testimonianza individuale, e perché in una comunità noi possiamo far nostri i doni di ogni Fratello. Ma la motivazione teologica più importante è, può darsi, che nella comunità, per la qualità e profondità del nostro volerci bene, noi ripetiamo le relazioni di conoscenza e di amore che esistono in seno alla Trinità. Per me un meraviglioso modello di comunità profetica è stato quello dei Fratelli di Turòn (Spagna), uniti nella morte per martirio nel fiore della loro giovinezza perché avevano accettato volontariamente, nei mesi che precedettero il loro martirio, la sfida di restare uniti nonostante il pericolo imminente. Ogni nostra comunità dovrebbe appropriarsi dei sentimenti che san Paolo suggerisce: *Voi siete la casa di Dio... edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, con Gesù Cristo come pietra angolare (Ef. 2,20).*

Sulla dimensione profetica del Fratello, le Meditazioni del santo Fondatore per il Tempo del Ritiro ci ispireranno come nelle mie lettere anteriori all'anno 2007: in particolare le meditazioni 201 e 202, nelle quali egli ci invita a vivere con ardente zelo la nostra vocazione di Fratello, e le meditazioni 203 e 204 nelle quali ci ricorda l'obbligo che abbiamo di usare la riprensione e la correzione, che attualizzano nella nostra vita il carattere contestatario e contro-culturale caratteristico dei profeti e il loro linguaggio provocatorio per svegliare le coscienze. Nella stesura della presente lettera pastorale saranno riportate numerose citazioni delle suddette meditazioni.

I. VOCAZIONE PROFETICA DEL FRATELLO

*Ama con tenerezza,
agisci con giustizia,
cammina umilmente con il tuo Dio. (Mi 6,8)*

Come religiosi, siamo stati chiamati ad esercitare un ministero profetico con il Popolo di Dio di cui facciamo parte. Questo ministero oggi si veste di nuova forza ed urgenza, perché viviamo un momento difficile nella storia della Chiesa e della società. Ha scritto il carmelitano Ciro Garcia: *Viviamo un'epoca che alcuni hanno paragonato ad un esilio. Come Israele fu spogliato di ogni sua sicurezza (il tempio, luogo della presenza di Dio), così nella vita consacrata, e soprattutto in occidente, abbiamo perso diversi punti di sicurezza e abbiamo imboccato nuove strade di ricerca. L'esilio è anche un'esperienza spirituale: «Sono uscito per chiamarti, ma tu ti eri allontanato» (Giovanni della Croce) e un'occasione per*

riprendere con rinnovata speranza il cammino della consacrazione e della missione.

Come religiosi oggi siamo invitati ad essere dei mistici e dei profeti. Da una parte l'esperienza mistica ci permette di sentire l'irruzione di Dio nel profondo del nostro essere. Possiamo ricordare a tal proposito che il nostro ultimo Capitolo Generale ha anch'esso espresso un accorato appello a migliorare la nostra vita interiore. L'esperienza profetica, dal canto suo, è un appello che viene dal di fuori e chiede la realizzazione di un'azione riformatrice della storia secondo il disegno di Dio. La *Vita Consecrata* ci presenta il profeta Elia come il prototipo della nostra missione profetica: *audace e amico di Dio, viveva alla sua presenza e contemplava nel silenzio il suo passaggio, intercedeva per il popolo e proclamava con coraggio la sua volontà, difendeva i diritti di Dio e si ergeva a difesa dei poveri contro i potenti del mondo.* (VC 84, cfr 1Re 18-19). Dio e popolo, dunque; o, in termini lasalliani, Trinità e gioventù bisognosa.

Anche il nostro Fondatore ci presenta Elia come un modello da imitare, quando ci raccomanda di tener lontano dai ragazzi tutto ciò che può offendere Dio: *Seguendo l'esempio del profeta Elia, dovete manifestare lo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza dei vostri discepoli. Sono stato animato da un grandissimo zelo per il Signore Dio degli eserciti – dice il Profeta – perché i figli di Israele hanno rotto l'Alleanza che avevano stipulato con Dio. Se avete zelo per i ragazzi di cui siete incaricati e vi sforzate di eliminare il peccato dalla loro vita – com'è del resto vostro dovere - quando sono caduti in qualche colpa dovete entrare nella disposizione d'animo del Profeta Elia*

e, animati dal suo santo ardore, dire loro: sono così pieno di zelo per la gloria del mio Dio che non posso vedervi rinunciare all'Alleanza che avete stipulata con lui nel battesimo né alla qualità di figli di Dio che allora riceveste. (Med. 202,1)

Come sottolinea Dolores Aleixandre, il processo subito da Elia può essere un modello della vita consacrata.

Come lui dobbiamo abbandonare:

- *I posti altolocati e preferire gli umili;* cioè il palazzo del re per la casa della vedova, i santuari per il campo da coltivare, l'alta montagna per i luoghi dove si perpetra l'ingiustizia.
- *La sufficienza per la necessità;* quando Elia attraversando il deserto si riposa sotto il fico e si lamenta per la fatica accumulata, ci insegna a rimetterci in piedi e a proseguire nel nostro lavoro.
- *Il desiderio del dominio per quello della supplica;* cioè l'atteggiamento dell'onnipotenza per quello della convivenza, del ricevere, di apprendere.
- *Il trionfo della conquista per l'esperienza della limitatezza:* questi limiti ci indicano che viviamo in un tempo di grazia, perché tutto ciò che nasce dalla povertà è strettamente legato al Vangelo.
- *Il ruolo del dominatore per l'umile che vive nell'ombra:* quando Elia si sente solo, apprende da Dio che tanta gente gli è rimasta fedele.

- *Il Dio dell'uragano per il Dio del silenzio*: il silenzio facilita il misticismo. La vita religiosa, ridondante di parole e di scritti, oggi abbisogna di maggior silenzio.

Dio e i poveri, mistica e profezia sono un richiamo per giungere all'essenziale. Dietrich Bonhoeffer l'ha profeticamente espresso prima del suo martirio: *La Chiesa che ha lottato in questi anni per la sua sussistenza come se questa fosse un fine assoluto, è incapace ora di essere la messaggera della Parola che deve riconciliare e redimere gli uomini e il mondo. Per questo motivo, le parole antiche debbono avvizzire e tacere, e la nostra esistenza di cristiani, oggi, non può esprimersi che in due maniere: pregare e portare la giustizia tra gli uomini. Ogni pensiero, parola e organizzazione nel mondo cristiano deve rigenerarsi cominciando dalla preghiera e dall'azione...* (Resistenza e sottomissione. Lettere e note dalla prigionia, Sigueme 2008, p.168).

In quanto educatori cristiani, anche noi siamo chiamati ad essere profeti. Oggi più che mai i giovani hanno bisogno della nostra parola e della nostra testimonianza di *ministri di Dio e ambasciatori di Gesù Cristo*. Ce n'è bisogno perché oggi essi hanno perso molti punti di riferimento e i modelli loro proposti sono spesso superficiali. Il *Corriere della Sera* pubblicava il 31 luglio 2008 che per il 34,2% i modelli dei giovani italiani erano i giocatori di calcio e per il 31,2% le ragazze, le stelle del mondo dello spettacolo. Analizzando questi dati Alessandro Cavalli, professore di sociologia all'Università di Pavia, diceva che *le attività legate alla popolarità continuano ad esercitare una forte influenza e l'influenza delle "reality" si fa sempre sentire: gli scenari della vita degli*

adulti che i ragazzi osservano alimentano giochi immaginari che cozzeranno poi brutalmente con la realtà.

1. Profeti del Dio rivelato da Gesù

I profeti sono scelti e chiamati da Dio. *Il profeta è un uomo di Dio... Scelto, chiamato e inviato da Dio deve trasmettere solo il messaggio di Dio, dandogli una forma e uno stile proprio* (Luis Alonso Schoekel).

Dio è l'assoluto delle nostre vite. La nostra vocazione di Fratello trova in lui la sua più profonda motivazione. Noi sospiriamo per lui e lo cerchiamo; il suo progetto di salvezza dà un senso a quello che facciamo: cercare la sua gloria è il nostro scopo esistenziale. Per questo, dice la religiosa nord-americana Sandra Schneiders: *La mistica è parte integrante della nostra testimonianza e della nostra vocazione profetica. Come la vocazione profetica di Gesù è stata incarnata nella sua intensa vita di preghiera contemplativa e ne era l'espressione, così la contemplazione ci permette di vedere dal punto di vista di Dio il mondo e le persone che siamo chiamati a servire.* Si tratta dell'ottica della fede e dell'azione di un ardente zelo, ai quali ci invita il Fondatore e che sono l'essenza della nostra spiritualità.

Nel maggio scorso, l'Unione Internazionale dei Superiori Generali (UISG) ha tenuto la sua assemblea plenaria a Roma sul tema della dimensione mistico-profetica della vita consacrata. Uno dei relatori, il rabbino nord-americano Arthur Green, ha detto nel suo intervento una saggia verità, che tutti dobbiamo far nostra: *Non dobbiamo conside-*

rare un rabbino solamente come un professionista, ma anche come una persona che si occupa concretamente degli altri. Come tutti sappiamo, questa capacità di essere sempre presente non può derivare che dalla nostra vita spirituale. Una vita dedicata agli altri esige di essere alimentata continuamente dalla presenza di Dio. Per aiutare le persone a vivere nella fede il dolore e la gioia, un rabbino deve manifestare la sua forza, che non è del tutto sua ma anche di Dio, al quale si è abbarbicato mediante la fede.

La spiritualità dell'Esilio deve chiarirci qualcosa sull'immagine di Dio, che oggi noi dobbiamo comunicare con la nostra via. Prima dell'esilio, Dio era strettamente legato al tempio, alla monarchia, al culto ufficiale, mentre durante l'esilio i profeti lo presentano in maniera più vicino alla gente, come un Padre (Is 63,16), come una madre (Is 43,3), come uno sposo (Is 54,4-5), come un fratello maggiore (Is 41,14). Anche il nostro linguaggio e la nostra testimonianza debbono presentare ai giovani e a chi ci avvicina un viso pieno di comprensione e tenerezza: *Così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui nome è santo: In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi (Is 57,15).*

Ma è soprattutto la rivelazione di Dio dataci da Gesù che deve incoraggiarci e motivarci. La rivelazione di Dio come Padre è il cuore del Vangelo. Gesù si è identificato alla sua volontà e questa volontà non era altro che il Regno di Dio, in cui tutti possono attingere la piena felicità. Si tratta veramente di una buona novella. Disgraziatamente non siamo

sempre stati all'altezza nel trasmettere questo aspetto di Dio, ed oggi c'è ancora chi la pensa con L. Feuerbach che *per arricchire Dio bisogna impoverire l'uomo, affinché Dio sia tutto e l'uomo niente*. Certamente questo non ha niente a vedere con il Dio rivelato da Gesù che, come dice san Paolo, ci consola affinché *anche noi possiamo consolare coloro che stanno nell'angoscia con la stessa consolazione che noi riceviamo da Dio* (2Cor 1,4). Lo scrittore giapponese Shusaku Endo nel suo romanzo *Il Silenzio* quando il protagonista sta sul punto di apostatare e si lamenta: *Signore, io soffro perché tu eri sempre silenzioso*, sente uscire dalla bocca di Dio questa risposta: *Io non ero silenzioso; io soffrivo assieme a te*.

Gesù ha caratterizzato la sua missione come un servizio nel quale chi l'accoglieva con tenerezza e rispetto godeva della priorità. Gesù non ha soltanto parlato di Dio ma ce l'ha rivelato comunicandoci la sua personale esperienza di Figlio: era la presenza di Dio nella storia. Così si esprime il carmelitano Carlos Mesters: *Il punto sul quale Gesù ha principalmente insistito è la ricostruzione della vita comunitaria. L'obiettivo della proclamazione del Regno è di ricostruire il tessuto delle relazioni umane, di ricostruire la comunità come immagine della faccia di Dio. Tutto il resto, le leggi, le norme, le immagini e la catechesi, tutto deve riferirsi a questo valore centrale, espressione dell'identità dei due amori: quello per Dio e quello per il prossimo*.

2. Profeti della fraternità

Proprio perché nel Vangelo le relazioni umane devono riflettere il volto di Dio, la nostra fraternità è uno degli ele-

menti nei quali dovrebbe apparire più chiaramente la nostra dimensione profetica. E poiché viviamo oggi una crisi molto accentuata per quanto riguarda la famiglia, crisi che sfocia facilmente nella solitudine e nella mancanza di un punto di riferimento, si diffonde ovunque e specialmente tra i giovani, il bisogno di sentirsi accolti, valorizzati e ascoltati, il bisogno di specchiarsi in autentici modelli di vita. *Per questo uno dei grandi segni che la vita consacrata può oggi offrire, come segno evangelico povero e umile, è semplicemente la casa: cioè che la casa dove vivono dei consacrati sia aperta, accogliente, fraterna, segno di comunione nella Chiesa* (Garcia Ciro).

Il documento *Vita Consecrata* presenta la fraternità come uno degli elementi fondamentali della nostra vita: fraternità ispirata dal rapporto tra Gesù e gli apostoli, ispirata parimenti dalla prima comunità cristiana ma soprattutto fraternità che dobbiamo vivere ad immagine della Trinità. *Infatti, la Chiesa è essenzialmente un mistero di comunione, è «folla che si raduna a immagine dell'unità esistente tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». La vita fraterna vuol riflettere la profondità e la ricchezza di questo mistero, configurandosi come uno spazio umano abitato dalla Trinità, che diffonde così nella storia i doni di comunione che sono propri delle tre Persone divine* (VC 41).

In quello che abbiamo qui sopra detto possiamo riscontrare una felice coincidenza con il pensiero del Fondatore, quando da una parte ci chiede di *compenetrarci di questo sentimento perché nelle comunità bisogna far rivivere i sentimenti che animavano i primi cristiani che avevano un cuor*

solo e un'anima sola (Med. 113,2) e dall'altra ci presenta la Trinità come un modello da seguire: *Gesù domanda al Padre per i suoi apostoli una grande unione tra di loro, un'unione così intima e così salda da rassomigliare a quella delle tre divine Persone. Ma non in tutto s'intende, perché le tre divine Persone hanno la stessa essenza, ma solo per via di partecipazione, in modo però che l'unione di spirito e di cuore che Gesù desiderava che ci fosse tra gli Apostoli, avesse lo stesso effetto dell'unione essenziale che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè che insieme avessero gli stessi sentimenti e la stessa volontà, gli stessi affetti, le stesse massime, e le stesse pratiche* (Med 39,3).

Il nostro voto di castità è una parola profetica di fraternità, perché iniziando con un amore profondo per il Cristo, esso apre i nostri cuori alle dimensioni del mondo. Nulla ne può rimanere escluso. In un mondo che erige frontiere, in cui gli emigranti sono respinti, nel quale il giro delle relazioni diventa sempre più ristretto e in cui si vive la cultura del controllo, il nostro amore universale, aperto e incondizionato può essere una delle migliori maniere per rendere visibile il volto di Dio e il suo progetto di salvezza. Con la nostra castità dobbiamo operare affinché nelle relazioni umane si possa passare dalla separazione, dalla divisione, dall'odio e dall'indifferenza all'unione, alla fraternità, all'amore e all'aiuto verso gli altri.

La castità si misura con la capacità di donarci agli altri. La continenza materiale potrà pur essere salvata, ma il cuore non sarà mai veramente casto perché rimane oppresso, inefficace. Il nostro amore per Dio ci deve spingere ad espri-

merci e a completarci con l'amore verso gli altri. Non può esserci una sana relazione con Dio senza una sana relazione con gli altri. Per questo la castità deve condurci all'esperienza dell'amicizia. E noi non dobbiamo amare soltanto con la nostra capacità di amare, ma con la capacità che suscita in noi il dono dello Spirito. Diceva il papa Giovanni Paolo II: *Dobbiamo amare come amò Cristo, portando nel cuore degli uomini la tenerezza umana e divina che lui gli infonde*. Potremmo identificare il nostro voto di castità all'appello del profeta Michea: *Ama teneramente* (Mi 6,8).

3. Profeti della Parola

Il ministero della Parola è essenziale alla vocazione profetica e c'è sempre un legame tra il profeta e la Parola di Dio che egli deve trasmettere. Yahvè tocca la bocca di Geremia, un carbone ardente purifica quella di Isaia ed Ezechiele mangia un rotolo della legge... Il Profeta è l'uomo della Parola, nella quale Dio rivela se stesso e rivela anche il suo piano di salvezza. Il carattere profetico della vita religiosa ci obbliga ad essere strumento del piano di Dio, che anticipa con la nostra vita i valori del Regno. Per questo, dobbiamo essere all'ascolto della Parola, pregare con la Parola e interpellare i nostri contemporanei con la Parola. Noi siamo i mediatori tra Dio, di cui ascoltiamo e accogliamo la parola, e i nostri fratelli e sorelle che cercano di soddisfare la propria sete d'infinito.

Si tratta di una Parola che si rivela anche attraverso quei gesti profetici che spingono alla riflessione per iniziare un cammino di conversione. Oggi si dà molta importanza ai

fatti, perché la parola si svilisce facilmente mentre la testimonianza concreta è sempre convincente. *La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male ed il peccato* (VC 84).

Tutti abbiamo certamente conosciuto la potenza trasformatrice della Parola nello scorrere della nostra vita e dobbiamo ringraziare il nostro Fondatore per la centralità della Parola nella nostra vita spirituale e apostolica. Una Parola che egli ci invita a incarnare in noi, se vogliamo essere coerenti con quello che insegniamo. Per questo ci invita a seguire l'esempio di Gesù, la cui parola è stata confermata dalle azioni. *Il vostro zelo resterà molto imperfetto nei confronti dei ragazzi che dovete guidare se lo eserciterete solo per istruirli e che, invece, diventerà perfetto se, voi per primi, praticate ciò che insegnate. L'esempio impressiona la mente e il cuore molto più delle parole e questo avviene in modo particolare nei ragazzi la cui mente non è ancora sufficientemente abituata a riflettere. Essi si conformano abitualmente all'esempio dei loro maestri e sono portati a imitare più ciò che vedono che ciò che ascoltano, soprattutto quando le parole non sono conformi ai fatti.* (Med 202,3).

Ma è una Parola che dobbiamo far nostra, a titolo personale e unico, perché è una Parola che suppone un'appropriazione personale: insomma è la materia alla quale ognuno deve dare una forma. Non si tratta dunque di copiare dei

modelli e noi non dobbiamo affatto imporre la nostra. Geremia presenta il Signore come un vasaio che ci modella. In questo senso il racconto di Eduardo Gaetano sulle rive degli Indiani del nord-est americano è molto convincente: *Sulle rive del mare, un vasaio sta vivendo i suoi ultimi giorni. I suoi occhi si velano, le mani tremano, rimane solo il tempo di dire addio. Poi inizia la cerimonia dell'iniziazione: il vecchio vasaio offre ad un giovane vasaio il suo vaso meglio riuscito. Così vuole la tradizione presso gli indiani del nord-est americano: l'artista che se ne va offre il suo pezzo meglio riuscito all'artista che subentra al suo posto. E il vasaio giovane non guarda il vaso che tiene tra le mani per conservarlo e ammirarlo, ma lo getta a terra, lo riduce in mille pezzi, raccoglie i cocci e li incorpora alla sua argilla.*

4. Profeti dei poveri

Afferma la teologa brasiliana Maria Clara Lucchetti Binger: *Ogni volta che si attacca la giustizia, chi ne soffre è l'amore. Di fronte alla sofferenza dell'innocente, l'Amore, Dio, sprofonda nella sofferenza, perché è la parte più debole dell'oppresso che soffre con lui. Per questo possiamo dire che l'amore è il senso ultimo della storia, più forte anche della morte. Per questo possiamo affermare che Dio è amore.* Dio che si identifica con la sofferenza dell'innocente, con la povertà del nullatenente e con la disperazione di chi non può dare un senso alla sua vita: questo noi dobbiamo mostrare con la nostra vita, come l'hanno fatto i profeti e soprattutto come l'ha fatto Gesù. Per questo dobbiamo guardare alla realtà con gli occhi di Dio e quindi incontrarlo perché, dice Thomas Merton, *nella preghiera contemplativa noi pas-*

siamo dal centro del nostro essere al centro stesso di Dio, dove noi ci rispecchiamo e vediamo il mondo con una chiarezza, una semplicità e una veracità che non è possibile ottenere in altra maniera.

Noi abbiamo il privilegio di essere nati per i poveri che il Fondatore, come san Lorenzo, ritiene il tesoro più grande della Chiesa. *Ammiriamo la grande fede di questo Santo, fede che lo spingeva a considerare i poveri come un tesoro, cioè come ciò che c'è di più ricco e degno di maggiore considerazione nella Chiesa, perché è più simile a Gesù Cristo. Entriamo nei sentimenti di questo Santo, perché anche a noi Dio ha affidato la parte più preziosa dei suoi tesori* (Med. 154,1).

Per questo la realtà nell'attuale società non può lasciarci indifferenti, quando sappiamo, ad esempio, che ogni tre secondi un bambino muore nel mondo. È, questo, un dato statistico freddo e duro, ma reale! Ciò significa che allo spirare di questo 2010, secondo l'ONG "Salvare l'infanzia", nove milioni e mezzo di bambini saranno morti. Non possiamo ignorare quello che oggi comincia ad essere chiamata "la generazione perduta", composta di giovani disoccupati il cui numero nel 2009 era salito del 13%, pari a 81 milioni di giovani, e di cui molti non godranno mai l'esperienza di un lavoro (Rapporto dell'OIT del 2 agosto 2010). Non possiamo restare indifferenti quando veniamo a sapere che le leggi dell'immigrazione diventano più restrittive, ignorando spesso i diritti fondamentali dell'uomo; quando sappiamo che la fame aumenta nel mondo, che le guerre e il terrorismo continuano a mietere vittime e che aumenta il numero degli emarginati. Non possiamo passare accanto a

tanti giovani che non possono dare un senso alla loro vita e vivono nella solitudine.

Nel suo messaggio del 1° gennaio di questo 2010 il papa Benedetto XVI, di fronte alla triste situazione di tanti ragazzi, specialmente di quelli che vivono nei luoghi di conflitto, invitava a non spegnere i loro sorrisi e a non avvelenare i loro cuori, ma a lasciar parlare il loro aspetto: *facce scavate dalla fame e dalla malattia, volti sfigurati dal dolore e dalla disperazione. Il viso di bambini innocenti sono un richiamo silenzioso alla nostra responsabilità: di fronte alla loro impotenza, ogni falsa giustificazione di guerra e di violenza deve cadere. Dobbiamo semplicemente trasformarci in operatori di pace, deporre le armi e impegnarci a costruire un mondo più rispettoso della persona umana.*

Nostro compito è di far sentire la nostra voce profetica e di essere presenti nelle incrinature della società. Non possiamo rinchiudere il cristianesimo dentro il nostro cuore, come ha detto qualche anno fa Olivier Abel: *Il cristianesimo non è la religione dell'evasione o della fuga dal mondo, ma della presenza nel mondo. Questa storia è iniziata perché Dio ha tanto amato il mondo* (Le Figaro, 22 agosto 2003), o come ha affermato Mons. Pietro Clavarié, vescovo e martire di Algeri: *Negli attuali rischi della modernità qualcosa è stato detto che è contrario al messaggio evangelico. Il cristianesimo ritrova forza e verità quando, rinunciando ad essere troppo accondiscendente e «temporale», torna al servizio dei poveri e dell'uomo, con un instancabile sovvertimento* (La Croce, 26 gen. 2001).

Dobbiamo essere realisti: sappiamo di essere limitati, ma il poco che possiamo dobbiamo metterlo a servizio degli altri. Non possiamo cambiare il mondo dall'oggi al domani, ma possiamo sempre con le nostre parole e il nostro comportamento accogliere e amare: come Gesù che abbraccia i piccoli, che tocca i lebbrosi, che accoglie i peccatori, che benedice i deboli, i malati e i bisognosi.

I nostri voti di povertà e di associazione per il servizio dei poveri sono parole profetiche per i piccoli e gli esclusi. Il nostro voto di povertà è in relazione con l'avvento del Regno. Il servizio dei poveri non è emanazione di una generosità aggiunta all'oggetto del voto di povertà: ne è parte integrante. Vivere nella povertà significa realmente sentirsi catturato e posseduto dal desiderio di Dio e lavorare senza risparmio perché venga il suo regno, in particolar modo tra le persone che lo cercano di più e ne sono i principali destinatari: i deboli e gli emarginati. Possiamo parimenti identificare il nostro voto di povertà all'appello del profeta Michea: *Agisci con giustizia* (Mi 6,8).

Questo trova la sua forza da ciò che costituisce oggi il nostro primo voto: *associazione per il servizio educativo dei poveri*. Noi ci siamo associati per essere il loro aiuto. Lo affermava Fratel Michel Sauvage: *Passo dopo passo il Signore condusse il de La Salle e i suoi discepoli ad abbracciare pienamente la missione del Figlio dell'uomo, partecipando alla sua incarnazione tra i poveri e alla sua obbedienza e abbandono al Padre per il servizio della gioventù bisognosa e abbandonata*. Essere profeta dei poveri significa fare la storia con essi, liberarli dal loro stato alienante, infondere in essi speranza e

libertà, annunciar loro il messaggio salvifico di Gesù e dell'interiorità, convinti che si salva solo ciò che si accetta.

5. Profeti di umanità

Noi siamo parte di una Chiesa che vuol presentarsi come *esperta in umanità* (Paolo VI). Di conseguenza l'umanesimo che deve caratterizzarla nei suoi membri e nella sua istituzione non è qualcosa che si può prendere o lasciare o a cui possiamo dare o no importanza, ma una dimensione integrante della nostra identità profetica, fin dal primo momento in cui siamo chiamati ad essere memoria della presenza storica di Gesù, che ha assunto la natura umana con tutte le sue conseguenze eccetto il peccato. *Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo* (GS 22). Nel Vangelo possiamo facilmente scoprire che la sua umanità è segnata di bontà, sensibilità, compassione e misericordia, e lo spinse ad abbassarsi per mettersi in sintonia con noi (Fil 2,3-11).

Pertanto dobbiamo convincerci che facciamo parte del nostro popolo e della nostra gente, della quale condividiamo gioie e dolori, incertezze e desideri. La religiosa filippina Giuditta Gallares, rifacendosi a Sandra Schneiders afferma che il profeta fa parte del popolo al quale è inviato: è stato permeato fin dalla nascita della sua saggezza sociale e religiosa, è un prodotto della sua storia, partecipa alle sue preghiere, è erede dei suoi sogni ed è vittima e talvolta partecipe delle sue colpe ed errori. Il profeta è un tutt'uno con il

suo popolo: per questo può parlare a Dio a nome del popolo e parlare al popolo a nome di Dio.

Quella che oggi viviamo può essere definita crisi di umanità perché impoverisce la realtà dell'essere umano riducendolo ad una sua dimensione: *l'autorealizzazione* basata sull'ego e sulla concorrenza, che ignora del tutto la relazione fondata sul noi e sulla solidarietà. Poiché siamo profeti ed amiamo profondamente il nostro popolo, la principale nostra missione è quella di lavorare affinché queste due fondamentali dimensioni dell'essere umano possano essere vissute in maniera equilibrata. Dice l'economista brasiliano Celso Furtado: *La sfida cui è chiamato il XXI secolo è quella di cambiare il corso della civilizzazione, spostare in un breve tempo l'asse della logica dei mezzi messi a servizio dell'accumulazione verso una logica dei fini in funzione del benessere sociale, dell'esercizio della libertà e della cooperazione tra i popoli.*

In una società volubile come la nostra molti vivono sulla loro pelle l'esperienza della solitudine. La nostra missione, ovunque noi siamo, non è nostra ma di Dio, di cui siamo gli strumenti. E questa missione consiste certamente nel portare il Vangelo ovunque, come dice l'evangelista Matteo, ma anche di far in maniera che ognuno si senta amato e degno di stima e rispetto, come dice san Giovanni. San Paolo, poi, riassume molto bene questa verità allorché scrive ai Tessalonicesi: *Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma anche la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari* (1Ts 2,8).

È proprio il tipo di zelo che il Fondatore ci raccomanda: *Dovete imitare in qualche modo Dio, quel Dio che ha sempre prediletto le anime che ha creato e che, vedendole immerse nel peccato e nell'incapacità di liberarsene da sole, e mosso dallo zelo e dall'affetto che ha sempre avuto per la loro salvezza, si è impegnato a mandare il suo unico Figlio per liberarle da quella fastidiosa situazione. È a questo proposito che Gesù disse un giorno: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna... È questo lo zelo ardente che dovete avere per la salvezza dei vostri alunni. È per essi che dovete sacrificarvi, consumando la vita per dare loro un'educazione cristiana e per procurare la vita della grazia in questo mondo e la vita eterna nell'altro (Med. 201,3).*

Nel romanzo *Marianela* del celebre scrittore spagnolo Benito Perez Galdos, la protagonista domanda al cieco che essa accompagna se sa distinguere il giorno dalla notte. Questi risponde: è giorno quando siamo insieme; è notte quando siamo separati. Non certamente per gli occhi fisici, ma per la sua capacità interiore il cieco era capace di percepire il tesoro nascosto nel corpo a sua volta sofferente di Marianela. Ebbene, noi siamo chiamati a qualcosa di simile: vedere, cioè, la luce dove gli altri vedono le tenebre, e scoprire tesori nascosti sotto le povere apparenze umane. In una parola, non dobbiamo fermarci alla exteriorità delle persone, ma dobbiamo essere capaci di individuarne i valori interiori con gli occhi purificati dal fuoco dell'amore. Dunque ha ragione il carmelitano Ciro Garcia quando scrive: *Umanizzare davanti alla schiavitù della nostra società è un'altra forma di profetismo dell'odierna vita consacrata, de-*

monizzando gli idoli della nostra cultura. Alcuni di questi idoli si riconoscono facilmente: l'utile e il piacere immediato, il consumismo sfrenato e mai sazio, l'individualismo, il vanto della volubile identità personale ecc.; mentre altri, più subdoli, si nascondono sotto le apparenze del bene: l'«io» che condiziona ogni obiettivo presentandolo come il migliore per una sana autorealizzazione.

È importante scrutare dentro di noi e valutare le qualità umane delle nostre relazioni personali, comunitarie e, perché no?, della nostra missione. Non possiamo certamente dare quel che non abbiamo. La nostra vita religiosa deve essere umanizzante, cominciando da quello che ognuno di noi ha dentro di sé. Possiamo allora domandarci con padre Garcia: *Come possono essere definite la qualità delle nostre istituzioni e il successo delle nostre attività apostoliche? Se facciamo uso della cultura del marketing e dell'impresa noi finiremo per cadere nella rete degli idoli da quelli venerati: efficientismo, esibizionismo, servitori del mercato. Tutto questo farà ignorare completamente la saggezza delle beatitudini e farà il gioco dell'efficientismo e non quello della fecondità spirituale.*

Dobbiamo aver cura della umanità sofferente, alla quale dobbiamo accostarci con la tenerezza e l'amore di Dio. Lo afferma il papa Benedetto XVI: *La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad*

eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi esperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr Gal 5,6) (Deus caritas est 31).

Anche la scrittrice italiana Susanna Tamaro, commentando la istituzione del nuovo Dicastero del Vaticano per l'Evangelizzazione si chiedeva se non era più importante per gli uomini e le donne della Chiesa essere più vicini alla gente con un atteggiamento umile, eliminando il moralismo, i pregiudizi, la sete del potere e le arie di superiorità. Ed aggiungeva: *Noi manchiamo di padri e madri spirituali, di gente credibile che abbia alle spalle una buona esperienza, che conosca la complessità e le contraddizioni della vita e che, con umiltà e pazienza, sappia accompagnare le persone nel loro cammino spirituale senza giudicare e senza mirare al successo. Il padre e la madre spirituale non hanno nulla di nuovo, ma qualcosa di molto antico: la sete di un'anima che incontra un'altra anima e la vuol aiutare a trovare l'acqua* (Corriere della Sera, 2 agosto 2010).

In quanto cristiani noi dobbiamo essere iconoclasti degli idoli, anche degli idoli che giustificano il nostro allontanamento dalle persone. Penso che l'associazione con i laici apra enormi prospettive. Insieme e per associazione, dob-

biamo essere ricercatori appassionati del Regno di Dio e del Dio del Regno, che è il Dio e Padre di Gesù, che vuol fare della storia umana una storia della salvezza. La conversione al Dio di Gesù passa attraverso la conversione ad un uomo veramente umano che attualizza « il sogno di Dio » sulla storia: ciò che il Vangelo chiama Regno.

6. Profeti del Regno

Una delle principali caratteristiche della missione profetica era di rispondere fedelmente al piano di Dio, renderlo presente e dargli un nuovo dinamismo. È proprio questa la nostra missione, che noi esprimiamo indirettamente con il voto di obbedienza. Come avvenne per Gesù, anche la nostra obbedienza ha due poli di attrazione: il Padre e il Regno. Compiere la volontà del Padre significa impegnarci attivamente nella costruzione del suo Regno. Il progetto del Padre è un progetto di liberazione integrale per tutti gli uomini, è un disegno d'amore totale per ogni uomo, specialmente per l'emarginato e il diseredato.

Dio offre la vita in abbondanza a tutti i ragazzi e li rende fratelli e sorelle. Per Gesù si obbedisce a Dio amando gli uomini fino a dare la vita per essi. Per Gesù l'amore per Dio e l'amore per gli uomini sono un tutt'uno. Non c'è obbedienza con fede autentica se non in funzione del Regno di Dio. La logica del Regno non è quella del mondo, perché essa genera un tipo di autorità basata sul servizio vicendevole fuori ogni idea di prevalenza e mette nella totale e incondizionata disponibilità ad essere inviati, come lo erano i profeti, là dove le esigenze del Regno sono più impellenti.

Anche in questo caso, possiamo identificare il nostro voto di obbedienza con l'appello del profeta Michea: *Cammina umilmente con il tuo Dio* (Mi 6,8).

Come religiosi, siamo chiamati a fare del progetto di Dio e del suo Regno l'obiettivo centrale della nostra missione. Possiamo realizzarlo in diverse maniere, tutte complementari tra loro e di mutuo sostegno.

- **Annunciare** l'amore incondizionato di Dio e del suo disegno universale di salvezza per l'umanità non solamente con la parola ma, e soprattutto, con la vita; annunciare la Buona Novella che Dio è Padre-Madre e noi siamo tutti fratelli tra noi; proclamare che Gesù Cristo è il volto umano di Dio e il volto divino dell'uomo, che è sceso sulla terra affinché tutti abbiano la vita in abbondanza; annunciare che egli è la luce; che se noi rimaniamo uniti a lui non viviamo più nelle tenebre; che la migliore prova dell'autenticità di questo annuncio è che i poveri sono evangelizzati, i malati guariti e i demoni cacciati, come si nota in ogni pagina del Vangelo; e che nell'ultimo giorno saremo giudicati per e sull'amore (Mt 25,31-46).
- **Denunciare** tutto ciò che si oppone al progetto divino. Come facevano i profeti, denunciare l'ingiusta relazione verso i poveri e il falso rapporto con Dio con un culto vuoto e arido non è voler castigare ma convertire; e la denuncia può anche trasformarsi in contestazione. *No, non è un male contestare la Chiesa quando la si ama; è un male, invece, farlo sentendosi fuori di essa, come fanno coloro che si credono i soli puri. No, non è riprovevole denunciare il male e le palesi deviazioni: è male, invece, attribuirli ad altri e credersi innocenti, po-*

veri, dolci... (Carlo Carretto). La mancanza di contestazione non è per forza una virtù, perché essa può significare perdita di vitalità e comodo conformismo. *Dove c'è contestazione creativa là c'è vita e predisposizione a nuove profezie* (José Cristo Rey Garcia Paredes).

Sul problema della correzione il nostro Fondatore ci ha lasciato alcune Meditazioni per il Tempo del Ritiro che qui cadono a pennello (203, 204). In una di esse egli prende come modello il rimprovero che il profeta Natan rivolse a Davide. *Il frutto che produsse il saggio rimprovero che Natan fece a David, deve farvi capire il profitto che otterrete dai vostri discepoli se il rimprovero sarà fatto con dolcezza e carità... Fate in modo, però, che siano la carità e lo zelo per la salvezza dell'anima degli alunni a farvi prendere certe decisioni. È probabile che i ragazzi ci restino male; date loro, allora, la testimonianza di una grande benevolenza che, lungi dal farli ribellare, li porti ad esservi grati per il bene che avete fatto loro, a mostrarsi dispiaciuti per le loro mancanze, e a prendere una ferma decisione di non cadervi più* (Med. 204,3).

Come ben si vede, il Fondatore insiste sul modo adatto per fare le correzioni, ma nello stesso tempo ne indica chiaramente la finalità che non è altro che quella di aiutarli a vivere con la libertà dei figli di Dio, liberata da ogni tipo di schiavitù. *Voi siete i maestri dei ragazzi a voi affidati e dovete prendervi ogni cura di essi per immetterli nella libertà dei figli di Dio che il Signore stesso ci ha riconquistato morendo per noi. Per arrivare a questo, avete bisogno di usare due mezzi: il primo è la dolcezza unita alla pazienza; il secondo è la prudenza da usare quando dovete correggerli e punirli* (Med. 203,2).

- **Discernere.** La principale caratteristica del discernimento lasalliano, contrariamente a quello ignaziano che mette l'accento sulla parte più interiore dell'individuo, è che suo centro è la realtà conosciuta non soltanto nelle apparenze ma nella sua essenza più profonda, con gli occhi della fede e con gli occhi di Dio. *E voi, vi servite di questa luce per discernere le cose visibili e conoscere il vero e il falso, e ciò che in esse è apparente o consistente? Se volete comportarvi come discepoli di Gesù Cristo, illuminati dallo Spirito di Dio, fate in modo che sia sempre la luce a guidare i vostri passi* (Med. 44,1). In un suo interessante studio, Fratel Miguel Campos presentò nell'Assemblea Internazionale della Missione e Associazione Lasalliana del 2006 le tappe del discernimento lasalliano, cominciando da quello vissuto da Giovanni Battista de La Salle:

- Il primo è il **discernimento individuale**, la cui finalità è la ricerca della « gloria di Dio » e « il bene della Chiesa »; di questi, i criteri per costruire la Chiesa sono chiaramente storici, centrati sul Dio dei poveri, attenti ai poveri e ai loro maestri. Il soggetto qui è l'«io».
- Il secondo è il **discernimento comunitario** di una comunità associata e unita per una missione. Il centro e la sorgente da cui comincia la loro storia comune è la gloria di Dio trinitario. Se gli associati e i poveri sono il contesto relazionale del discernimento, il Dio presente nella storia diventa la sua ragion d'essere. È Dio che li chiama e li consacra. Gli obblighi dei voti vanno intesi non come funzione di un progetto privato di perfezione personale, ma in funzione della missione. Qui il soggetto è l'«io-voi», cioè il Fondatore e i primi Fratelli.

- Il terzo è la coscienza dell'associazione dei Fratelli, attraverso un **discernimento corporativo** che si esprime nella lettera inviata al Fondatore, nella Pasqua del 1714, affinché tornasse a prendere in mano l'Istituto. Qui il soggetto è il «**noi Fratelli**», che si sentirono pienamente associati tra di loro.

In virtù di questi tre movimenti che debbono caratterizzare il nostro discernimento profetico, dobbiamo vivere la nostra missione. Lo dice molto bene Fratel Miguel Campos: *Questo discernimento ci spinge a leggere una realtà più grande delle consolazioni o delusioni interiori. Ci invita a considerare e guardare la realtà sociale e politica, a tener conto dei problemi e delle risultanze dell'educazione, specialmente in quel che concerne la realtà dei ragazzi e dei giovani abbandonati, i figli degli artigiani e dei poveri e a prendere sul serio gli avvenimenti che viviamo nella storia. Illuminati dalla fede, la riflessione critica si aprirà alla lettura dei « segni dei tempi » e ci inviterà a dare una risposta personale e comunitaria.*

- **Intercedere:** Si riconosce sempre il profeta dal suo grande potere di intercessione. Possiamo ricordare a proposito l'esempio di Elia; ma quello più probante è dato da Geremia che, pur perseguitato e cacciato dal popolo, parlò a Jahvè in suo favore: *Le nostre iniquità testimoniano contro di noi, ma tu, Signore, agisci per il tuo nome! Molte sono le nostre infedeltà. Abbiamo peccato contro di te. O speranza di Israele, suo salvatore al tempo della sventura, perché vuoi essere come un forestiero nella terra e come un viandante che si ferma solo una notte? Perché vuoi essere come un uomo sbigottito, come un forte incapace di aiutare? Eppure tu sei in mezzo a noi, Signore, il tuo nome è invocato su di noi, non abbandonarci!* (Ger 14,7-9). Come si può constatare, il profeta

si identifica con il popolo, si sente coinvolto nel suo peccato, non è un osservatore che condanna dall'esterno; egli è uno che supplica, cosciente al tempo stesso della sua debolezza. Simile è l'esperienza di Isaia: *Ohimè, io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo ad un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti* (Is. 6,5).

Il Fondatore nelle Meditazioni 201 e 202 nelle quali ci invita ad esercitare la nostra missione animati da uno zelo ardente, ci parla nella stessa maniera. Sono lo zelo per il Signore e il tenero amore per i ragazzi e i giovani che devono animare il nostro servizio educativo e trasformarci in intercessori presso Dio per i nostri discepoli: *Animati da santo zelo, mettetevi in queste disposizioni, convinti che è stato Dio a chiamarvi, a destinarvi ad assolvere questo compito e inviarvi nella sua vigna. Fatelo con tutto l'amore del vostro cuore e con l'intento di lavorare solo per lui* (Med. 201,1).

7. Profeti di gratuità

La vocazione profetica nasce sempre da un appello gratuito e spesso inatteso, che alcuni profeti, in tempo di crisi, considerano come un fardello. La chiamata del profeta Amos lo dice chiaramente: *Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele* (Am 7,14). L'esperienza vissuta da Geremia è ancora più drammatica: e infatti in un momento di sconforto urla: *Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono*

diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me. Quando parlo, devo gridare, devo urlare: «Violenza! Oppressione!». Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo (Ger 20,7-9).

Alle origini del nostro Istituto, la gratuità faceva parte del nostro nome: Fratelli delle Scuole Cristiane e Gratuite. Era una gratuità che ebbe certamente una motivazione economica, ma che comportava ugualmente una connotazione spirituale che non dobbiamo perdere di vista. Quella gratuità noi l'abbiamo rafforzata nel tempo con il voto di stabilità, uno dei primi voti emessi dai Fratelli, e che ancor oggi è il nostro quinto voto. Con esso noi ci impegniamo a rimanere nell'Istituto non per qualche vantaggio economico, intellettuale o spirituale che ne possa derivare. Noi ci impegniamo a rimanere nell'Istituto perché, chiamati gratuitamente da Dio, vogliamo cercare la sua gloria mediante il servizio educativo e l'evangelizzazione che ci sono stati affidati. Servizio che dobbiamo vivere con assoluta gratuità in quanto garanti di un dono ricevuto. *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8).*

Questa disposizione d'animo vien confermata dal Fondatore in una sua meditazione: in quella che propone a riguardo dello zelo che deve animare la nostra missione in favore dei ragazzi e dei giovani che noi educiamo: *La stessa cosa dovete fare voi nell'esercizio del vostro ministero, se siete animati da vero zelo per la loro salvezza. Dovete avere la stessa di-*

sposizione d'animo che aveva san Paolo verso i cristiani a cui predicava il Vangelo e ai quali scriveva che non cercava i loro beni ma le loro anime. Lo zelo che deve assolutamente animare il vostro ministero dev'essere così attivo e vivace che vi permetta di dire ai genitori dei vostri alunni ciò che leggiamo nella Scrittura: Dammi le anime, prendi il resto e cioè che ci incarichiamo di lavorare a salvare le anime. Questo infatti è lo scopo per cui avete assunto l'incarico di guidarli e istruirli (Med. 201,3).

Si tratta di una gratuità che si esprime con la vicinanza, l'interessamento e l'affetto e che mette in guardia affinché i criteri della nostra missione non siano principalmente di ordine commerciale e imprenditoriale. Lo afferma Benedetto XVI: *Dobbiamo ridare splendore alla logica della gratuità e dell'impegno, dobbiamo riscoprire il valore delle piccole risorse e dei piccoli segni. La «città dell'uomo» non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione (Caritas in Veritate, 6).*

Vivere oggi la gratuità significa non guardare dall'alto, pretendendo che la nostra vocazione sia superiore a quella di altri. Vivere la gratuità non è quella di imitare i figli di Zebedeo che cercavano i primi posti nell'ipotizzato nuovo regno di Israele; vivere la gratuità oggi significa essere coscienti che siamo *servi inutili* (Lc 17,10). Vivere oggi la gratuità significa optare per una evangelizzazione a corta distanza, per cui possiamo guardare l'altro negli occhi. *E là dove c'è un clima di vera gratuità, dice José Cristo Rey Garcia Paredes, c'è spazio e clima per l'ospitalità, la confidenza e*

la libertà, per cui anche il non cristiano può sentirsi non straniero ma familiare... La profezia sarà più facilmente capita se diventa chiara testimonianza di gratuità e sa mostrare il dono ricevuto senza rincorrere ricompense o profitti.

8. Profeti che fanno l'esperienza della debolezza

I veri profeti hanno sempre avuto coscienza della loro debolezza. *Fin da quando ero bambino*, afferma Geremia (Ger 1,6); e Isaia dice: *Io sono un uomo dalle labbra impure* (Is 6,5). E questo lo affermano non solo nel momento della chiamata, quando hanno coscienza dell'abisso che c'è tra quello che sono e ciò a cui sono chiamati, ma anche durante l'intera loro esistenza, segnata spesso da dubbi, crisi e senso di rigetto. Allora capiamo bene perché Elia in un difficile momento grida al Signore: *Basta!* (1R 19,4) o quando Geremia giura di non parlare più in nome di Jahvè (Ger 20,9), e Isaia riconosceva che aveva inutilmente sprecato le sue energie (Is 49,4). Come Abramo, quei profeti han dovuto camminare nel buio della loro fede, nella consapevolezza dei loro limiti da una parte e delle numerose persecuzioni che subivano dall'altra. Dice il rabbino Abramo J. Heschel, riconosciuto come il più grande specialista di studi filologici, storici e teologici sugli antichi profeti ebrei: *Qualche profeta non sembra soddisfatto di se stesso né fiero delle proprie capacità... Essere profeta è allo stesso tempo un privilegio ma anche un motivo di afflizione. La missione che egli compie è spiacevole per lui e ripugnante per gli altri: nessuna ricompensa gli è promessa... e lui sopporta disprezzi e rimproveri. È considerato pazzo dai suoi contemporanei e anormale da alcuni studiosi moderni.*

Malgrado tutto, il profeta può sempre contare sulla forza e sulla presenza di Dio. Per questo *il non aver paura di nessuno, io sono con te per liberarti* (Ger 1,8) si ripete nella loro vita come un ritornello.

Noi siamo chiamati a vivere l'itinerario profetico anche tenendo conto della nostra debolezza, consci delle nostre incoerenze, colpe e limiti; e fiduciosi, perché tutto è grazia e misericordia e perché l'iniziativa è di Dio che fa uso degli strumenti fragili per compiere le sue opere e ci è sempre a fianco; pur riconoscendo con san Paolo che *portiamo questo tesoro in vasi d'argilla* (2Cor 4,7).

II. COMUNITÀ PROFETICA

Già nell'Antico Testamento si intravedeva una profezia con carattere più universale, non più riservata solo ad alcuni. Così dice la famosa profezia di Gioele, che noi ricordiamo ogni anno nella liturgia della Pentecoste: *Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni* (G1 3,1). Giustamente, dopo la Pentecoste appariva chiaramente il carattere profetico della comunità cristiana primitiva. Come tutti sanno, lo Spirito Santo è l'attore principale degli Atti degli Apostoli e tutta la comunità è guidata e fortificata dallo Spirito. San Paolo, da parte sua, invita le comunità da lui evangelizzate a non spegnere la forza dello Spirito e a non disprezzare i doni profetici (1Ts 5,19-20). Ma d'altra parte, è chiarissimo che in quelle prime comunità il punto di riferimento era la persona di Gesù.

Oggi ogni comunità di Fratelli è chiamata ad essere un segno profetico del Regno e del Dio assoluto. È, questa, un'idea che il Fondatore ripete in diverse sue meditazioni. La prima evangelizzazione è quella che noi ci scambiamo in comunità. *Tutti devono lavorare assiduamente per arrivare ad essere uniti in Dio ed avere uno stesso cuore e uno stesso animo. I religiosi non devono avere altra preoccupazione perché - come scrive san Giovanni - chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui* (Med. 113,2).

Dobbiamo vivere in comunità i valori evangelici prima di portarli agli altri, perché questi valori nascono dall'esperienza vissuta e non sono il frutto di un parto intellettuale e astratto. *È nelle Comunità Religiose che il buon esempio risplende maggiormente ed è lì che ha maggior forza ed efficacia. Quelli che vi abitano insieme, si incoraggiano l'un l'altro a praticare ciò che c'è di più santo e di più perfetto nelle massime evangeliche* (Med. 180,1).

1. Il profetismo della nostra comunità

La comunità religiosa è chiamata ad essere, dice Metz, *un modello alternativo della società, una terapia d'urto dello Spirito per la Chiesa minacciata sempre di adattamento e di una forma istituzionalizzata di ricordi dannosi per il mondo.*

Una conseguenza della crisi che oggi viviamo è la scomparsa dei modelli di riferimento. Oggi i giovani li vogliono, ne hanno bisogno, ma li trovano poche volte. Il fenomeno delle gangs di giovani così violenti in certi paesi è una ma-

nifestazione negativa di questo bisogno. La nostra comunità deve essere un modello di riferimento per i giovani per convogliarli in una direzione opposta, basata sull'amore, il rispetto e la vicinanza.

Agli idoli del momento presente, appartenenti quasi tutti al mondo dello sport, della moda e del divertimento, dovremmo opporre, nei limiti del possibile e attraverso la nostra testimonianza e la nostra parola, il Signore Gesù, da seguire nella via dell'impegno gratuito e disinteressato specialmente per i poveri. Se si tratta di educazione per i giovani di altre religioni e credenze, dobbiamo sviluppare in essi, e vedo con grande soddisfazione che ovunque si fa così, i valori della fede, della fraternità-comunità e del servizio che caratterizza la nostra spiritualità e la nostra pedagogia.

Si tratta di una comunità profetica che rende visibile il disegno salvifico di Dio; e il nostro Fondatore ne ebbe intuizione, tanto che dette vita alla nostra congregazione e alla missione lasalliana: umanizzare il progetto al di là del primato dell'aver, dell'individualismo, del razionalismo restrittivo, del mercantilismo e dell'intelligenza tecnicizzata.

Le nostre comunità dovrebbero essere un arsenale di ricordi pericolosi presenti nel Vangelo. È proprio l'invito che ci ha dato il Fondatore di lasciarci guidare dallo Spirito per essere all'altezza di accettare certi criteri evangelici che *sono al di sopra della portata dell'intelligenza umana. Infatti, sarebbe mai possibile arrivare a capire che i poveri sono beati, che bisogna amare chi ci odia; che dobbiamo rallegrarci quando siamo calunniati e si dice tutto il male possibile contro di noi;*

che dobbiamo restituire bene per male? Oltre a questa verità, ce ne sono tante altre, decisamente contrarie alle esigenze della natura umana, a meno che non sia lo stesso Spirito di Dio ad insegnarcele (Med. 44,2). Mi sembra che questi ricordi, che oggi sono dannosi perché destabilizzanti degli antivalori che noi potremmo aver fatti nostri, noi dobbiamo viverli comunitariamente, specialmente in questi quattro aspetti:

- **La gratuità:** vissuta in una relazione comunitaria caratterizzata dalla libertà, dal perdono, dall'accoglienza e dalla gioia, e in un atteggiamento verso i giovani segnato dalla generosità e dal dono della nostra vita senza nulla esigere.
- **La partecipazione:** cercando insieme quello che Dio vuole da noi, lontani da ogni intrigo dispotico, e offrendo la partecipazione a tutti quelli che condividono la nostra missione e ai giovani che educiamo.
- **La solidarietà:** per ogni sofferenza umana, per ogni forma di povertà, facendo nostra la compassione che Gesù ha sempre manifestato per i piccoli e i deboli.
- **La speranza:** come maniera di vivere ed agire nella vita di tutti i giorni, che ha sempre avuto la sua attrazione e ragion d'essere, e come mezzo per affrontare il futuro e presentarci a lui, offrendoci ad una relazione d'amore e di fraternità, sicuri che l'esito finale sarà *Dio tutto in tutti* (1Cor 15,28).

I nostri Fratelli un pò attempati possono dare un importante contributo alla dimensione profetica delle nostre comunità. La loro testimonianza è oggi necessaria più che mai in un mondo che tende a relativizzare valori essenziali come la fedeltà. Essi dovrebbero considerare che queste

belle parole del profeta Sofonia si rivolgono ad essi: *Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia* (Sof 3,16-18).

Il carmelitano Bruno Secondin invita gli anziani a spargere *stille di saggezza fresca e dolce e una fede trasparente che riconosce che solo Dio dà valore ed essenza ad una vita; umile testimonianza fatta di lavori e di giorni ai quali solo Dio ha dato forma e che sono conservati nel grembo di Dio. Grazie di essere stati fatti degni di amarlo e servirlo assieme a tanta gente generosa e trasudante carità.*

È un messaggio profetico importante quello di trasmettere ad altri il concetto che la vita ha un senso, che insomma Dio ci basta, che il mito dell'eterna giovinezza è effimero, che dopotutto la cosa più importante è quello che si semina. Non è solo la fine di un percorso, ma l'occasione di finir di nascere e di essere testimoni di una degradazione che san Paolo definisce così: *Se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno* (2Cor 4,16), e di realizzare in questa maniera il sogno di Tagore: *Resta solo di me, Signore, quella poca cosa che mi permette di chiamarti mio tutto.*

2. Profetismo condiviso

Quando parliamo della dimensione profetica della nostra vita consacrata, non dobbiamo dimenticare che il profetismo non ci appartiene in esclusiva, ma che è patrimonio di

tutto il popolo di Dio, come dice chiaramente il Vaticano II. Per questo possiamo anche parlare di un profetismo condiviso con i laici e gli altri lasalliani della nostra associazione per l'educazione dei poveri. *Cristo, il grande Profeta, il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non soltanto per mezzo della Gerarchia, la quale insegna in nome e con la potestà di Lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e forma nel senso della fede e nella grazia della parola* (cfr At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale (LG 35).

C'è una figura profetica che può ben chiarire quello che noi viviamo oggi al livello dell'associazione per condividere la missione. Mosè è ormai vecchio, si sono moltiplicate le difficoltà, crescono le lamentele e Mosè non teme di rivolgersi al Signore con queste parole: *Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!* (Nm 11,14-15).

Stando così le cose, la soluzione ispirata dalla provvidenza fu la convocazione di un Consiglio per assicurare l'avvenire della missione. E così i collaboratori di Mosè, cioè gli anziani, l'aiutarono esercitando parte degli incarichi che gli erano stati affidati, e diventarono partecipi dello spirito che animava la sua missione. Questo particolare storico è magnifico perché abbatte le frontiere e invita ad essere aperti

alle iniziative di Dio che superano la nostra intelligenza e i nostri programmi. E può essere sorprendente il fatto che due degli anziani che erano fuori della tenda dove si teneva il Consiglio ricevettero ugualmente lo spirito: *E lo spirito si posò su di loro... Si misero a profetizzare nell'accampamento* (Nm 11,26). Viene qui anticipato quello che i Vangeli ci diranno dello Spirito, che è come *il vento che soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va* (Gv. 3,8). Lo Spirito è libero e supera le regole stabilite, non può essere imprigionato... La stessa cosa avviene oggi, quando molto spesso ci rimane difficile capire l'azione dello Spirito aldilà del nostro piccolo mondo personale o di congregazione. Avvenne allora che *Giosuè... prese la parola e disse: «Mosè, mio signore, impediscili!». Ma Mosè gli disse: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!»* (Nm 11, 28-29).

Padre Bruno Secondin annota che il brano biblico qui sopra riportato ci insegna che il «centro» autentico è quello che riconosce l'azione di Dio negli organi e nelle persone periferiche e che accetta sempre l'originalità e la libertà dello Spirito, il quale può suscitare, non importa da chi, da che cosa e da dove, i carismi adatti per arricchire e guidare il suo popolo. Questa bella e può darsi sconcertante realtà è proprio quella che noi stiamo vivendo oggi, come ripete ai Fratelli l'associata Maria Cruz Miquel in una intervista pubblicata quest'anno dalla rivista Vita Religiosa: *È giunto il tempo di unire le forze e di non affrontare il futuro da soli. La paura di scomparire per mancanza di vocazioni, non ci deve paralizzare. Apritevi in piena fiducia alle vocazioni dei laici impegnati con Dio secondo il vostro carisma; state lonta-*

ni dal volervi chiudere in voi stessi e isolarvi, pensando che la strada è dura a percorrersi e c'è bisogno di cambiamenti. Fate in maniera che i vostri progetti personali non si pongano sopra quelli comunitari; abbiate fiducia nello Spirito che saprà suscitare una nuova maniera di annunziare Gesù. Non dobbiamo farci trascinare dalla routine spirituale che tiene legati alla mediocrità. È venuto il tempo di osare. Il ruolo della vita religiosa è, oggi più che mai, di essere l'anima del carisma della missione. E non quello di mantenere le opere.

3. Profeti delle nazioni

Un passo del messaggio del Papa per la Giornata della Pace di quest'anno mi ha particolarmente colpito. Partendo da una riflessione sui ragazzi, egli ci parla della maniera di educare al rispetto delle differenze. Le sue parole mi sembrano ricche di insegnamento e di una fine intuizione evangelica: *Fin da piccoli, è importante essere educati al rispetto dell'altro, anche quando è differente da noi. Ormai è sempre più comune l'esperienza di classi scolastiche composte da bambini di varie nazionalità, ma anche quando ciò non avviene, i loro volti sono una profezia dell'umanità che siamo chiamati a formare: una famiglia di famiglie e di popoli. Più sono piccoli questi bambini, e più suscitano in noi la tenerezza e la gioia per un'innocenza e una fratellanza che ci appaiono evidenti: malgrado le loro differenze, piangono e ridono nello stesso modo, hanno gli stessi bisogni, comunicano spontaneamente, giocano insieme... I volti dei bambini sono come un riflesso della visione di Dio sul mondo* (Benedetto XVI, Messaggio del 1° gennaio 2010).

Il viso dei ragazzi che noi educiamo sono *una profezia dell'umanità che siamo chiamati a formare: una famiglia di famiglie e di popoli*. Io penso che queste parole descrivano molto bene quello che a livello dei Fratelli e della Famiglia Lasalliana noi stiamo realizzando nel mondo intero. La nostra presenza che è un po' dappertutto ci offre la possibilità di rivolgerci a ragazzi e giovani di differenti culture e religioni e di lavorare in stretta collaborazione con persone di differenti culture e religioni. Penso che questa sia una delle più belle esperienze della profezia universale che oggi siamo chiamati a vivere. Non si tratta soltanto di una missione *ad gentes*, ma di missione *inter gentes*, nella quale la cosa più importante è il dialogo aperto, confidenziale e sereno, il vicendevole rispetto e l'impegno a lavorare insieme per un mondo più fraterno e più giusto. Non basta accettare la tolleranza e la pluralità delle culture e delle religioni. C'è ancora qualcosa di più importante, come dice il cardinale Martini nella presentazione della sfida che, secondo lui, è la più urgente per la nostra civilizzazione: *Dobbiamo imparare a vivere insieme pur essendo differenti e a condividere lo stesso territorio geografico e sociale; dobbiamo imparare a vivere insieme senza danneggiarci, senza ghettizzare, senza disprezzarci o considerarci nemici senza nemmeno tollerarci. Dobbiamo far di più. Dobbiamo vivificarci e fermentare tra noi, affinché ognuno sia aiutato a rispondere davanti a Dio del suo essere musulmano, induista, cattolico, ortodosso o protestante: insomma rispondere davanti a Dio del proprio stato. È certamente difficile, ma può essere il primo problema della odierna società e del nostro domani.*

Come non vivere quello che è stato detto, quando constatiamo che la profezia oltrepassa le frontiere della Chiesa e lo Spirito si è fatto e si fa presente in differenti persone, culture e religioni? Profeti come Gandhi, Bonhoeffer, Martin Luter King, Frère Roger de Taizé e come Giovanni XXIII, Mons. Romero e Madre Teresa di Calcutta e tanti altri nella nostra Chiesa ispirano la nostra vita e ci permettono, come afferma padre Adolfo Nicolàs, Superiore Generale dei Gesuiti, di **guardare** il mondo con gli occhi di Dio, pieni di compassione e tenerezza; di **ascoltare** con le orecchie di Dio per sentire la voce, il grido e il lamento angoscioso di un popolo che soffre; di **sentire** con il cuore e le viscere di misericordia di Dio e, solo allora, **parlare** la parola di Dio, parola di conversione e di solidarietà capace di trasformare la realtà.

III. ICONE PROFETICHE LASALLIANE

Tutti noi abbiamo conosciuto, ne sono certo, qualche Fratello che si è mostrato vero profeta per la incidenza delle sue parole, la sua testimonianza, il suo radicalismo evangelico, l'autenticità della sua vita, lo zelo manifestato per i poveri... Ognuno di noi, quindi, può compilare una lista di proprie icone profetiche lasalliane. Permettete anche a me di presentare qui alcuni di questi Fratelli che, a mio giudizio, sono stati dei veri profeti. In cima alla lista c'è il Fondatore e i primi Fratelli, e poi due Fratelli che mi hanno impressionato di più in questo ultimo tempo e che hanno avuto, credo, una dimensione profetica molto particolare.

1. Il Fondatore e i primi Fratelli

Dice il carmelitano *Ciro Garcia*: *I nostri Fondatori e Fondatrici sono stati dei mistici e dei profeti. Noi siamo chiamati a ricreare il loro carisma mistico-profetico nella Chiesa. Senza mistici e profeti la vita consacrata non ha futuro. Misticismo e profetismo sono due aspetti fondamentali, strettamente legati tra loro, di ogni identità religiosa, della vita cristiana e di quella consacrata. Il primo mira più direttamente all'unione con Dio, l'altro è principalmente orientato verso l'adempimento della sua volontà, oggi e qui. Solo una saggia combinazione di questi due elementi può dare origine ad una identità religiosa autentica di Dio e della persona umana. Non c'è autentico misticismo se non si traduce in un impegno etico e profetico; è impossibile che il misticismo non si nutra di una relazione profonda con il divino.*

Il nostro Istituto è nato da un'intuizione mistica: *Dio è così buono che vuole che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1Tim 2,24). Questa intuizione spinse verso una risposta evangelica in una specifica situazione storica, nella quale i figli degli artigiani e dei poveri erano abbandonati a se stessi, senza alcuna possibilità di un'educazione umana e cristiana per la loro vita. Possiamo dire di essere il frutto della gestazione del piano divino di salvezza di fronte alla realtà dell'abbandono dei ragazzi poveri. Parola di Dio, dunque, e realtà storica sono le due coordinate che dettero vita alla nostra famiglia religiosa. Intuizione che divenne passione per la gloria di Dio e per i poveri.

Non c'è alcun dubbio: questa è una parabola profetica della nostra vocazione e della nostra missione. Penso che la Regola lo esprima in una maniera meravigliosa quando dice: *Giovanni Battista de La Salle è stato ispirato a fondare una comunità di uomini che, illuminati da Dio e in comunione con il suo piano di salvezza, si sono associati per rispondere alle necessità di una gioventù povera e lontana dalla salvezza. Ancora oggi, ogni comunità dei Fratelli attinge in questo avvenimento le sue motivazioni fondamentali* (R 47).

Possiamo dunque parlare di un realismo mistico e profetico, che ha condotto il Fondatore e i primi Fratelli a vedere ogni cosa in una visione di fede e con un amore appassionato per Dio e per i poveri. Per sviluppare lungo tutta la sua vita questa attitudine mistica e profetica nei Novizi e nei Fratelli, La Salle privilegia l'attenzione, il ringraziamento e la celebrazione della presenza di Dio per non pensare se non al Regno e a ciò che Dio vuole; presenza di Dio che li apre alla presenza del suo sguardo riflesso nei cenci dei bambini poveri che essi assistono. Nella loro vita non c'è contrasto tra la visione mistica e l'azione profetica, perché si sentono chiamati a vivere una fede attiva nella pratica di un amore appassionato. Per essi, il centro di tutto è il Dio Trinità che agisce e li coinvolge nella sua azione come partner, ministri, discepoli, ambasciatori e angeli; come apostoli e messaggeri del Regno nella Chiesa e come profeti, sovrintendenti e servitori.

Questa meravigliosa icona deve oggi ispirare ogni Fratello e ogni Comunità. Come il Fondatore e i primi Fratelli, anche noi ci sentiamo profondamente associati al Dio della Vita,

al Dio del Regno, al Dio della Storia, al Dio dei Poveri. Così per noi come per i Fratelli delle origini, secondo le parole di Fratel Michel Sauvage, il Fondatore si trasforma in *testimone che chiama, profeta che sfida e ispira, in Fratello che invita a camminare e che accompagna, nella misura con cui ci accostiamo alla sua opera - l'opera scritta nelle sue carte ma specialmente quella scritta nelle strutture comunitarie e scolastiche da lui fissate - non come un tutto finito ma come un itinerario solo delineato da qualche paletto*. Itinerario che noi siamo chiamati a percorrere oggi.

2. PARC

Sono convinto che ogni Regione dell'Istituto abbia un dono da offrire alle altre. In una mia lettera pastorale del 2007, presentai come modelli alcune delle Regioni visitate. Quest'anno ho visitato la PARC, Regione che comprende l'immenso continente asiatico e i paesi del Pacifico. Penso che questa Regione Lasalliana abbia una sua voce profetica che l'Istituto e la Famiglia Lasalliana dovrebbero ascoltare con molta attenzione. Sono convinto che il Sinodo sulla Chiesa in Asia ci possa mostrare chiaramente i tre doni che detta Regione può regalarci. *La ricerca di Dio, una vita di comunione e il servizio agli altri sono le tre caratteristiche principali della vita consacrata, che possono offrire una attraente testimonianza cristiana ai popoli dell'Asia oggi* (La Chiesa in Asia 44).

Il Sinodo precisa: *L'Assemblea Speciale per l'Asia ha insistito affinché i consacrati siano testimoni davanti ai cristiani e ai non cristiani della chiamata universale alla santità, e siano un*

esempio ispiratore tanto per gli uni quanto per gli altri di amore generoso verso tutti, specialmente verso i più piccoli tra i fratelli e le sorelle. In un mondo in cui il senso della presenza di Dio è spesso offuscato, le persone consacrate devono rendere una testimonianza convincente e profetica del primato di Dio e della vita eterna. Vivendo in comunità, essi attestano i valori della fraternità cristiana e della potenza trasformante della Buona Novella (La Chiesa in Asia 44). In termini lasalliani possiamo dire che questa Regione deve lanciarci un forte appello per la spiritualità, per il dialogo interreligioso e per il servizio dei poveri. Durante la mia visita pastorale ho constatato meravigliose realizzazioni di questi valori.

L'ho anche ricordato ai Fratelli durante la visita: quando in Occidente si pensa all'Asia, si pensa spesso alla sua spiritualità. L'Asia è stata la culla di grandi religioni. Ed io ho trovato un po' dovunque la preoccupazione di vivere i valori spirituali a livello comunitario e di trasmetterli ai giovani pur con un profondo rispetto per la loro religione. In poche regioni dell'Istituto ho constatato tale stima per i Fratelli e vedo con grande speranza gli sforzi che sono stati compiuti nel campo delle vocazioni. Per esempio, nelle Filippine quest'anno si pensa di accettare 12 postulanti. Uno degli impegni presi dai Fratelli in occasione del centenario del Distretto è stato che ogni Fratello si senta responsabile di questo impegno promozionale. Le attività con gli alunni iniziano un po' dovunque con una preghiera, spesso presieduta da uno di essi. Ed ho constatato che una delle nostre prime attività in India fu la consacrazione a Nostra Signora della Delegazione.

Il servizio dei poveri ha fatto ugualmente bei progressi in quella Regione. Nel Vietnam, in Cambogia, in India e in Thailandia sono state realizzate interessanti iniziative a favore dei ragazzi, come la scuola Bambou per i piccoli alla frontiera tra la Thailandia e il Myanmar, molti dei quali sono dei rifugiati delle due zone di frontiera. Le Città dei Ragazzi, fondate in diversi Distretti, tra l'altro a Colombo, sono anch'esse una delle più belle risposte date per i ragazzi più bisognosi. In altri Distretti, come in quelli dell'Australia-Nuova Zelanda, Papuasie-Nuova Guinea o in quello delle Filippine viene incoraggiata la buona volontà con dei progetti di sostegno nelle regioni povere di quel vasto continente. In numerosi altri settori, poi, il movimento dei giovani lasalliani porta, nel campo dei servizi, delle esperienze che permettono ai giovani di sentirsi vicini ai poveri e di essere sensibili verso di loro. Ho avuto anche la fortuna di incontrare dei gruppi di volenterosi provenienti dall'Irlanda e dalla Spagna che vogliono collaborare alla realizzazione di nuovi progetti con una generosità e uno spirito di sacrificio encomiabili. Durante il mio soggiorno in India, la pubblicazione delle statistiche indicava che questo paese aveva lo stesso numero di poveri degli undici paesi africani più poveri. La sfida che ci attende, dunque, è immensa. Non posso non segnalarvi lo spirito missionario di questa Regione. Oggi abbiamo due Fratelli australiani e uno indiano pronti per il progetto Sud-Sudan.

L'apporto profetico più significativo di questa Regione è il dialogo interreligioso. È sempre commovente vedere in Thailandia e Malesia, a Hong Kong e a Singapore, in Giappone, nello Sri Lanka, in Pakistan, nel Myanmar... giovani di dif-

ferenti religioni uniti dai valori lasalliani di fede, comunità e servizio. Ancora una volta, soprattutto in certi incontri con gruppi di giovani, ho avuto occasione di sentire giovani musulmani, induisti o buddisti esprimere quel che per essi significava essere lasalliani. Penso che non vi sia miglior posto della scuola per questo tipo di dialogo, perché lì si vivono relazioni di rispetto, accettazione e convivenza in un quadro di vita del tutto normale. Ed è bello vedere come questo spirito di fratellanza si esprima anche dopo le ore di scuola con i nostri anziani, che si mantengono stretti ai Fratelli e sono estremamente generosi nel sostenere le varie opere. Il progetto Cina rappresenta una sfida di grande portata per la Regione e per l'Istituto.

3. Utopia

Una delle più belle esperienze vissute quest'anno, è stata la mia partecipazione, il 25 giugno, all'inaugurazione del progetto dell'Università La Salle di Bogotá chiamato Utopia, situato a El Yopal, Casanare, nelle pianure orientali della Colombia. Questo progetto persegue tre obiettivi principali: essere centro di ricerca in agricoltura e allevamento, promuovere la formazione dei leaders sull'argomento e offrire un programma di formazione per ingegneri agricoli. Penso che sia un modello indovinato per rispondere ai bisogni dei giovani agricoltori e non ho nessuna esitazione a considerarlo come una icona profetica, in particolare per le nostre Università e Scuole Superiori.

Il nome Utopia dato a questa Università è un nome simbolico e suggerisce un processo mai terminato, sempre aperto

a nuovi orizzonti. Diceva il Fratello Rettore: *La nostra utopia è anche una maniera per mostrare che per risolvere i problemi è possibile sperimentare altri tipi di soluzioni. Molti in Colombia credono che la guerra sia la sola via da percorrere per vincere la violenza, la povertà e l'esclusione. Noi crediamo invece che è possibile percorrerne un'altra; ed essa consiste proprio nell'offrire ai giovani opportune occasioni che li aiutino a crescere e svilupparsi* (Fr. Carlos Gomez Restrepo).

Ho avuto la fortuna di trascorrere tre giorni con i 64 giovani che hanno iniziato il programma. Sono rimasto felicemente impressionato per le qualità umane di questi giovani. Molti di essi sono stati segnati personalmente o nei loro familiari da problemi causati dalla guerriglia, dal traffico di droga, dai paramilitari... La testimonianza data da tre di essi nel corso della cerimonia di apertura fu toccante e fa pensare. Ecco cosa disse il giovane Octavio A. Vargas: *Sono vissuto sempre in campagna. Papà ci abbandonò quando io avevo appena cinque anni. Dopo il mio fratello più grande ho conosciuto anch'io il lavoro dei campi e ne sono innamorato. Sono cresciuto nella paura, perché i paramilitari potevano reclutarmi da un momento all'altro. Fortunatamente non è stato così, ma ho visto con i miei occhi tanti morti. Quando ho saputo che ero stato accettato in questa istituzione non potevo crederci. Utopia è la sola occasione che mi è stata data per diventare una persona migliore e migliorare il mio paese. So che questa è l'occasione buona per imparare e per accumulare conoscenze con le quali, quando avrò ottenuto il diploma, potrò tornare nella mia amata terra per dare lavoro, seminare e realizzare cose importanti.*

4. Fratel Michel Sauvage

Senza dubbio è stato uno dei Fratelli più conosciuti nell'Istituto e la sua influenza ha segnato fortemente i Fratelli e tutti i lasalliani, soprattutto dopo il Capitolo Generale del Rinnovamento degli anni 1966-67. Subito dopo essere stato eletto Superiore Generale nel 2000, ricordando i Fratelli che avevano inciso su di me in maniera particolare, ricordai per primo Fratel Michel Sauvage, che mi ha introdotto nelle orme del Fondatore. Son sicuro che non soltanto per me ma anche per tanti altri Fratel Michel Sauvage sia una icona profetica.

Un profeta si incarna sempre in una realtà politica e sociale. La sensibilità di Fratel Michel lo rese incline verso la sofferenza e verso la vita. Michel è nato e cresciuto in un mondo e in una Chiesa interessata alle questioni sociali, ma che mostrava segni di affaticamento. La linea conduttrice in quanto Fratello, dopo il Noviziato lo immerge nelle prospettive di un mondo sempre in conflitto, di una storia complessa e di un mondo in guerra. Durante il suo servizio militare poté incontrare i giovani di un mondo che lui appena conosceva. I suoi anni di iniziazione e di ingresso nella vita professionale lo riaccostarono a questi giovani.

I suoi studi teologici lo hanno equipaggiato dei mezzi utili per dialogare con il mondo nuovo che già si intravedeva all'orizzonte e con il vecchio che iniziava a morire, ma che cercava disperatamente di sopravvivere. Il Vaticano II fu per lui un avvenimento di grazia, perché gli aprì nuovi orizzonti e gli permise di portare un valido contributo alla cono-

scenza dell'Istituto attraverso gli studi lasalliani e la riscoperta del Fondatore che lui ha tratteggiato, in collaborazione con altri Fratelli, nella Dichiarazione «Il Fratello delle Scuole Cristiane nella società odierna». Documento profetico, questo, che ci ha permesso, in tempi così incerti e volubili, di sviluppare la capacità di vedere, ascoltare, difendere e annunciare il nuovo mondo in gestazione nella Chiesa e nella società.

Come in ogni periodo di transizione, sappiamo che i suoi furono anni difficili. Fratel Michel conobbe la solitudine e l'angoscia del profeta nella sua notte oscura quando non sa dove andare, un lungo intreccio di successi e di sconfitte, di accettazione e di rifiuto. Un profeta guida il suo popolo passo dopo passo con l'aiuto del Dio dei poveri, ardente del fuoco della passione divina, accanto alle persone vulnerabili, ai dimenticati, ai disperati. La grande forza d'animo che condusse il de La Salle verso i poveri è la stessa che oggi spinge in questo movimento di rinnovazione. Fratel Michel Sauvage ne fu la guida.

Uno studio approfondito e critico di tutto il suo itinerario professionale e dei suoi scritti, ci condurrebbe più sistematicamente al nucleo centrale dell'esperienza profetica di Fratel Michel, ma mi limiterò ad un avvenimento basilare della sua storia, al quale partecipai in quanto Vicario Generale, quando Fratel Michel apparve come il profeta che indica una pista per meglio avvicinare il mistero di una vocazione speciale per l'Istituto e per la Chiesa.

Fu in occasione della Assemblea della RELAL che si tenne ad Araruama in Brasile nel marzo 1997 e che servì di preparazione al 43° Capitolo Generale che si sarebbe tenuto tre anni più tardi. Fratel Michel fu invitato ad esprimersi sulle prospettive dell'Istituto in America Latina, continente che lui amava tanto e nel quale si identificava. In maniera meno ambiziosa, preferì parlare sulle prospettive di una rifondazione generale.

In maniera del tutto originale portò l'attenzione dell'uditorio al centro della *memoria pericolosa* della nostra comunità. Partendo dal de La Salle, evidenziò che nel cuore della fondazione ci fu un'esperienza di essere Chiesa, ma in maniera differente. Giovanni Battista de La Salle *rinunciando ai suoi privilegi abbraccia una comunità di laici, si fa laico con i laici, lascia una Chiesa clericale ferma su se stessa* per andare verso una Chiesa per il mondo, in particolare verso il mondo dei poveri. Lascia dietro di sé una Chiesa che comanda per unirsi ad una Chiesa che è al servizio dei bisognosi.

Questo gesto del passato deve chiarire ed ispirare il nostro presente. Si tratta di un nuovo *esodo* che vuol rispondere a nuovi appelli e un invito a vivere un'incarnazione nei nuovi scenari che i giovani vivono oggi, incoraggiati da questa duplice passione che costituisce la vita del Fratello: amore per Dio e amore per il prossimo, partendo da una fraternità evangelica consacrata per il Dio Trinità.

Fratel Michel ci disse in questa sua prolusione: *Sono cosciente che l'utopia che mi frulla per la mente, se si realizzerà, sarà tuttavia molto fragile. Ma si tratta di una fragilità*

evangelica, quella dei poveri di Yahvè, quella del piccolo seme di senapa, quella del lievito. Fragilità che tuttavia tiene in sé un potenziale enorme ed è un invito ad una vita religiosa creativa, d'avanguardia, più libera. Fragilità che poggia sulla speranza:

- *la fragilità lucida della speranza del povero,*
- *la fragilità sicura della speranza cristiana,*
- *la fragilità ferita della speranza dell'uomo impegnato,*
- *la fragilità orante della speranza di chi crede,*
- *la fragilità responsabile della speranza dell'inviato,*
- *la fragilità disponibile della speranza del servo,*
- *la fragilità fedele della speranza del pellegrino.*

5. Fratel Noé Zevallos

Nell'America Latina tutti conoscono senz'altro Fratel Noé Zevallos, peruviano di nascita ma dal cuore latino-americano, che ha contrassegnato quella nostra Regione con la testimonianza della sua vita e con il fuoco delle sue parole. Penso che per molti Fratelli egli sia un'importante icona. Fratel Noé ha profondamente influenzato la mia vita come Fratello, Amico e Maestro spirituale. Fu lui che mi spinse ad entrare nel solco di un carisma più impegnato per il continente latino-americano e il mondo dei poveri. Un carisma impegnato è per me uno dei segreti per capire la nostra vita di Fratello. Tutti sappiamo che il Fondatore è partito sempre da una realtà nella quale vedeva la volontà di Dio. La Regola ci dice che *egli era attento e si faceva impressionare* dalla realtà. Si trattò di uno sguardo di compassione che

finì per diventare un impegno attivo a favore dei poveri, dei meno amati e dei poco considerati.

Fratel Noé aveva un'idea ben chiara di questa intuizione delle nostre origini e l'ha vissuta personalmente per tutta la sua vita. Carisma incarnato, perché il Dio che noi incontriamo ogni giorno faccia a faccia è ugualmente presente negli avvenimenti, nelle persone, nella vita e soprattutto nel mondo dei poveri. Questo mondo io l'ho avvicinato, grazie alle parole e all'esempio di Fratel Noé. Il mondo dei poveri del Perù e dell'America Latina fu una delle sue grandi preoccupazioni. Non si batté soltanto affinché essi avessero il diritto alla parola, ma essi furono per lui i mediatori privilegiati nel suo incontro con Dio.

Così, alla fine di luglio 2006, al Simposio Internazionale dei Giovani Lasalliani a Roma, in cui si adunarono giovani di trenta paesi per riflettere su una missione possibile e su un progetto condiviso, io iniziai il mio intervento ricordando uno scritto poetico che mi ha sempre incantato, nel quale Fratel Noé ci invita a domandare al Signore la capacità di offrire la vita *come il mattino al sole che lo sveglia, come la spiaggia del mare quando lo avvolge, come la nube al vento che la trasporta, e a chiedergli che non estingua la nostra sete, né che appaghi la nostra fame, ma che ci spinga sempre verso la vita.*

La sua vita non fu certamente esente da sofferenze e contraddizioni. Aprire nuove strade che avvicinino ai poveri esige sempre un prezzo, come lo fu per i profeti. Ma egli soffrì le sue prove con una fede profonda e un incontestata-

bile amore per l'Istituto e fedeltà alla Chiesa. Una sua frase divenne celebre: *La vita ha anch'essa le sue domeniche*, o quest'altra: *Tutto è grazia di Dio, compreso il male, compreso il peccato*.

Alla sua morte Fratel John Johnston scrisse: *Fratel Noé era un filosofo, un teologo, uno scrittore e un insegnante molto competente... La sete di Fratel Noé per una liberazione legittima del povero e dell'oppresso non fu il risultato di un'ideologia: l'origine ne fu la sua missione con Cristo e la sua piena adesione al messaggio di Cristo. Egli ha amato la Chiesa, anche quando deplorava quel che giudicava essere risposta inadeguata...*

Ma la testimonianza più convincente è, può darsi, quella che Fratel Noé ci ha lasciato in una lettera indirizzata ai Fratelli del suo Distretto: *Ve lo dico con assoluta sincerità: mi sottometto con totale fiducia alla volontà di Dio su di me. Se vuole mantenermi al suo servizio ancora per qualche anno, dico: Eccomi. Se invece vuole accogliermi nel suo regno, dico: Sia fatta la sua volontà. Ho commesso molti errori e sono stato, e lo sono ancora, un peccatore: ma posso assicurarvi che la Parola di Dio come nutrimento e come guida della mia vita, mi ha aiutato a superare ogni difficoltà...*

6. Fratel Sebastián Farró Soler

Fratel Sebastián è un catalano che ha lavorato per tutta la sua vita nel Distretto dell'America Centrale-Panama e che ha impressionato profondamente me e tutti i Fratelli di quel Distretto. Non ho nessun timore a considerarlo un'icona profetica per i Fratelli. Parlare di questo Fratello, per

coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di vivergli accanto, significa parlare di un Fratello fuori del comune, straordinario. Sono stato con lui durante la mia permanenza nella comunità del Collegio La Salle di Antigua e quel che mi ha colpito subito fu l'autenticità della sua vita religiosa e l'enorme rete di conoscenze che aveva in tanti campi. Ai miei tempi si stava preparando ad assumere la direzione dell'Istituto Indigeno Santiago, scuola normale per la formazione degli insegnanti autoctoni nelle zone rurali, che fu probabilmente la tappa più importante della sua vita e che influenzò definitivamente l'orientamento preso dal nostro Istituto in Guatemala, perché caldeggiò la priorità al servizio del mondo indigeno da lui tanto amato. Apprendemmo da Fratel Sebastián che bisogna essere attenti e lasciarsi impressionare, come fece il Fondatore, dalle condizioni dei poveri e degli esclusi, che bisogna saper rispondere alle loro necessità urgenti e drammatiche; e affinché queste risposte siano efficaci bisogna leggere molto, prepararsi, studiare e soprattutto essere sensibili.

La credibilità di Fratel Sebastián poggiava sulla sua coerenza e autenticità. Fu coerente con quella stessa coerenza che caratterizzò il Fondatore, il quale ebbe il coraggio di andare alla ricerca di opportune soluzioni ai bisogni più urgenti. Era credibile perché era un idealista che non temeva di gettarsi, con creatività evangelica, in nuovi progetti per i poveri e per gli indigeni maya del Guatemala.

Fratel Sebastián ha avuto l'onore di essere stato dichiarato dall'UNESCO «*Amico dei Maya*». In un rapporto che riferiva di una parte della sua vita scrisse: *A capo dell'Istituto In-*

digeno Santiago come Direttore nominato dalla Congregazione dei Fratelli del de La Salle e poi come segretario e primo consigliere, agli studenti più dotati ho cercato di far seguire studi universitari che interessavano il popolo, procacciando borse di studio e altre forme di sostegno a più d'uno di essi. E così abbiamo otto medici in piena attività, numerosi agronomi e avvocati, diplomati in filosofia, in pedagogia... Ho potuto inviare in Spagna ad Alfaro (La Rioja) per frequentare un corso della durata di tre anni istituito dal Ministero dell'Agricoltura dello Stato spagnolo, due tecnici nell'industria delle conserve vegetali. Sono convinto che è assolutamente necessario che le cooperative agricole entrino subito nel giro degli aggiornamenti e del mercato... Ho pure avviato pratiche e stipulato accordi per ottenere coltivazioni agricole a favore delle famiglie autoctone nella municipalità di El Estor. Utilizzando la nostra personalità giuridica, ho stipulato accordi finanziari affinché una proprietà di ben 1.080 ettari occupata da 100 famiglie non passasse ad un altro proprietario. Ho fatto pure delle transazioni per ottenere il blocco di 1.305 ettari per altre 100 famiglie.

Quel che Fratel Sebastián non dice nel suo rapporto è che lui ha iniziato gli studi universitari di economia quando aveva quasi settanta anni perché vi vedeva un mezzo realistico per meglio servire le popolazioni autoctone; nemmeno dice che rinunciava ai viaggi in Spagna per devolverne il denaro a borse di studio per i giovani universitari di cui ci ha parlato e che ha realizzato il progetto delle fattorie di El Estor per le famiglie autoctone quando aveva superato gli 80 anni!

Come ogni profeta, Fratel Sebastián era anche un uomo di Dio. Alla fine della sua vita, quando era stato chiamato alla

Casa Generalizia in Roma, ebbi l'occasione di incontrarlo più volte, e quello che mi colpì di più erano le ore che passava in cappella assorto nella preghiera che fu sempre basiliare nella sua vita.

In occasione del suo 80° compleanno, due Fratelli del suo Distretto dettero di lui questa testimonianza: *Nel tessuto quotidiano e ordinario della vita, noi stiamo a contatto con un uomo che è l'identikit del vero Fratello: Sono le 7 o le 8 della sera e lo vediamo intento a leggere: è un Fratello che si aggiorna sempre, si interessa delle novità, approfondisce... Sono le 9 o le 10 della sera e lo vediamo raccolto in preghiera: si tratta di un Fratello che ha messo Dio al centro della sua vita... Sono le 11 o le 12 della notte e lo vediamo lavorare, calcolare, pianificare, prevedere: è un Fratello che lavora senza orario... Tutte le 24 ore della giornata sono buone per interessarsi del futuro: Fratel Sebastián si immerge nella creatività di Dio, perché egli non vuol essere inutile e non è come tanti di noi che alla sua stessa età spengono la candela e smettono di illuminare...*

Comunque, sono convinto che Fratel Sebastián sia stato un dono per il Distretto dell'America Centrale–Panama: un uomo che ha saputo realizzare quella sintesi vitale, alla quale tutti aspiriamo, tra l'amore di Dio e l'amore per il fratello, in particolare per i giovani poveri che hanno tanto bisogno di noi.

CONCLUSIONE: Mistica e profezia

Al termine di queste riflessioni, mi tornano in mente le parole pronunciate, poco prima di essere assassinato, da

Mons. Oscar Romero, uno dei profeti dei nostri giorni: *Dobbiamo guardare con gli occhi ben aperti e con i piedi ben fermi al suolo, ma con il cuore pieno del Vangelo e di Dio* (27 agosto 1978).

Tenere gli occhi aperti e il cuore ardente è proprio quello che ci ha raccomandato il nostro ultimo Capitolo Generale. Tenere gli occhi aperti ci fa prendere coscienza che noi viviamo un momento difficile della storia umana e un momento delicato nella storia della Chiesa. Certamente tutti abbiamo fatto le nostre esperienze, specialmente nell'anno che sta per terminare. Personalmente, non penso che il nostro sia un momento negativo, ma di grazia. I profeti hanno vissuto situazioni simili alle nostre e tempi di crisi. Può darsi che la crisi che viviamo sia per noi un'opportunità mai sperimentata. Diceva Einstein: *Non dobbiamo pretendere che le cose cambino se noi facciamo sempre le stesse cose. La crisi è una benedizione che potrebbe essere utile per le persone e per il paese, perché la crisi genera il progresso. La creatività nasce dall'angoscia, come il giorno dalla notte. È nei momenti di crisi che nascono l'invenzione, la scoperta e le grandi strategie... Senza crisi non c'è sfida, e senza sfida la vita è una routine e una morte lenta. Senza la crisi non c'è merito. È nella crisi che affiora il meglio di noi, perché senza crisi ogni vento è una carezza.*

Assieme ad Isaia possiamo domandare al Signore: *Sentinel-la, quanto resta della notte?* (Is 21,11). E con il vescovo italiano Tonino Bello, la cui causa di beatificazione è già stata introdotta, possiamo porci altre domande: *Quanto tempo ancora dovremo continuare a batterci? In questa lotta contro le forze del male che opprimono l'uomo, c'è una finalità in vista*

o siamo destinati a trastullarci nel gioco delle prolunghe che si aggiungono continuamente una dopo l'altra? Ci sarà finalmente il trillo di un fischiello che mette fine alla partita? Bisogna aspettare ancora molto per intravedere all'orizzonte la terra promessa? E vi entreremo in quella terra? O l'avremo soltanto intravista, come avvenne per Mosè?

La miglior risposta è, può darsi, quella della giovane mistica ebrea Etty Hillesum vittima della Shoah: *Mio Dio, che brutti tempi stiamo vivendo! Questa notte per la prima volta sono rimasta sveglia nell'oscurità, gli occhi mi bruciavano e davanti a me passavano immagini e immagini della sofferenza umana. Ma ho scoperto una cosa sempre più evidente: che tu non puoi aiutarci e noi siamo costretti ad aiutare te per aiutarci tra noi.* Se il Signore vuole che noi siamo dei profeti e conta su di noi, dobbiamo aiutarlo!

Coscienti che il carisma degli inizi si istituzionalizza per forza, è importante tornare periodicamente alle sorgenti per meglio capire le intuizioni delle origini e incarnarle nel nostro oggi, integrando mistica e profezia, perché la mistica come esperienza di Dio nell'uomo è essenzialmente profetica. Come i profeti, dobbiamo porre la nostra fiducia in Dio e nella sua presenza vicina e incondizionata, come fece il nostro Fondatore nei tristi tempi in cui visse, secondo quanto sta scritto nel suo testamento; e con lui invito i Fratelli a far propria la sua convinzione: *Se questa è opera di Dio chi potrà distruggerla? Ma se Dio non sta nelle fondamenta dell'Istituto sono del parere che esso debba scomparire. Lavorerò anch'io con i miei nemici per distruggerlo se dovessi capire che Dio non ne è l'autore o che lui non vuole che esso progreda.*

disca. Se lui si dichiara suo difensore, non avremo paura di niente. È l'Onnipotente. Nessuna mano potrà sradicare quello che lui ha piantato, nessuno può strappargli quello che tiene tra le mani. (Blain, Vita di Monsieur Jean Baptiste de La Salle).

Che Maria, Regina dei profeti, che nel Magnificat canta Dio che ha fatto meraviglie alla sua serva, solleva gli umili e colma di beni gli affamati, ci accompagni in questa nostra meravigliosa avventura e ravvivi il fuoco del nostro amore per Dio e per i poveri.

Fraternamente in De La Salle

A handwritten signature in black ink, reading "Hno. Álvaro Rodríguez E". The signature is written in a cursive, flowing style.

Hermano Álvaro Rodríguez Echeverría
Superior General